

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXIV n. 189 (49.704)

Città del Vaticano

venerdì 23 agosto 2024

Paura costante



Nei campi profughi in Bangladesh i bambini rohingya vivono in gravi condizioni. L'allarme di Save the Children

(Manir Uz Zaman / Afp)

Ancora raid: 30 morti Nuovi ordini di evacuazione a Gaza

TEL AVIV, 23. Altri 30 morti negli ultimi bombardamenti israeliani sulla Striscia di Gaza. È quanto denunciano le autorità sanitarie palestinesi, secondo cui i combattimenti sono stati particolarmente intensi nel centro della Striscia, tra Kan Younis e Deir Al Bahlah. Dove l'esercito israeliano ha emanato un nuovo ordine di evacuazione, mentre l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) è tornato a denunciare lo sfollamento di massa dei palestinesi a Gaza, che ha coinvolto il 90 per cento della popolazione della Striscia ovvero più di 2 milioni di persone.

Il portavoce dell'Onu, Stéphane Dujarric, ha evidenziato che gli ultimi ordini di evacuazione sono una minaccia contro il personale umanitario che opera sul posto. Il Programma alimentare mondiale (Wfp), per esempio, ha perso l'accesso ad un

SEGUE A PAGINA 2

I bambini della minoranza etnica dei rohingya vivono «nella paura costante» a causa dell'aumento della criminalità e delle violenze nei campi profughi in Bangladesh, sette anni dopo la disperata fuga dal Myanmar. È l'allarme lanciato dall'organizzazione umanitaria Save the Children, che ha recentemente visitato il campo di Cox's Bazar, nel sud-est del Bangladesh, ritenuto l'insediamento di profughi più grande del mondo.

Il campo ospita quasi un milione di rohingya, per lo più donne e adolescenti. Di religione musulmana, i rohingya – ad oggi una delle più grandi popolazioni apolide del mondo – provengono principalmente dallo Stato del Rakhine, in Myanmar, dove si sono recentemente intensificati gli scontri tra giunta militare al potere e ribelli. Non possiedono la cittadinanza dal 1982, non possono muoversi liberamen-

te in Myanmar o avere più di due figli, né hanno diritto alla proprietà privata. Da alcuni anni l'esercito del Myanmar ha avviato una vasta operazione militare nel Rakhine, costringendo i rohingya alla fuga.

Agli operatori di Save the Children, i rohingya hanno descritto un aumento della violenza a Cox's Bazar (che riunisce più di 30 campi individuali in appena 24 chilometri quadrati), tra cui rapimenti a scopo di riscatto, sequestri e reclutamento di bambini da parte di gruppi armati. I minori e i loro genitori hanno raccontato di vivere in uno stato di costante terrore, soprattutto di notte. Le ripetute violenze hanno spinto molte famiglie della minoranza etnica musulmana a rimanere nei propri fatiscenti rifugi e a impedire ai figli di uscire. Le stesse famiglie hanno anche riferito un aumento dei matrimoni infantili e di quelli forzati. Un quindicenne ha rac-

contato a Save the Children che la sua famiglia è stata minacciata da gruppi armati che volevano costringere la sorella al matrimonio. «Si sentono spari giorno e notte. Mia sorella ha paura che la portino via, non riesce a dormire rimane inquieta tutta la notte. Non riusciamo nemmeno ad andare a scuola, vediamo persone armate. Quando andavo a scuola, sognavo di diventare medico da grande. Ora non posso farlo».

Da ottobre del 2023, l'intensificarsi dei combattimenti nel Rakhine ha causato enormi sofferenze alla popolazione rohingya, portando alla progressiva paralisi del sistema sanitario. E alla fuga di altre migliaia di persone.

NELL'INSERTO SETTIMANALE «ATLANTE»
APPROFONDIMENTI E INTERVISTE SUL BANGLADESH

Dopo sei mesi di guerra Darfur: entrati i primi aiuti alimentari

KHARTOUM, 23. Primo, vitale sostegno alimentare per la stretta popolazione del Darfur, una delle nove province del Sudan, situata nella parte occidentale del Paese africano, nel deserto del Sahara.

Per la prima volta in sei mesi, un convoglio di camion del Programma alimentare mondiale (Wfp), carichi di cibo e scorte nutrizionali, ha fatto ingresso nel Darfur dal valico di Adré, alla frontiera con il Ciad. Lo ha reso noto il portavoce del segretario generale delle Nazioni Unite, Stéphane Dujarric. Il valico di Adré era stato chiuso a febbraio dall'esercito sudanese, che temeva che con gli aiuti potessero entrare anche armi destinate alle milizie delle Forze di supporto rapido (Rsf). Da tempo, l'agenzia delle Nazioni Unite chiedeva un accesso attraverso Adré, la via più rapida per raggiungere anche la capitale del Darfur settentrionale, El-Fasher, da tre mesi sotto assedio. I camion hanno trasportato grano, legumi, olio e riso, di cui beneficeranno circa 13.000 persone. Ma il Wfp ha fatto sapere di avere scorte alimentari già pronte per circa 8,4 milioni di persone entro la fine dell'anno. Un aiuto fondamentale, dopo che il 1° agosto 14 zone della regione e del Paese sono state dichiarate a forte rischio di carestia.

LAMPI ESTIVI

L'ipotesi limite di von Balthasar

In *Dante e la Divina Commedia*, edito da Jacca Book (2021), Hans Urs von Balthasar unisce critica letteraria con analisi teologica e scrive: «È senza dubbio vero che nell'inferno si verificano molti incontri memorabili in cui brillano grandezza di spirito, anzi grandezza di cuore, tenerezza e profondo rispetto. Ma giustamente si osserva che tutte queste cose si svolgono all'interno dell'inesorabile parentesi dell'inferno e hanno per premessa che Dante non può offrire nulla a questi dannati, nulla di cristiano e di personale». E più oltre ribadisce che nell'inferno dantesco «un dono di natura cristiana, un po' di speranza, un po' d'amore, non è comunicabile». Il grande teologo svizzero non si spinge molto oltre, ma sullo sfondo scorgiamo la sua ipotesi limite: l'esistenza di un inferno deserto.

di SERGIO VALZANIA

RILEGGENDO LA «EVANGELII GAUDIUM»

Qual è lo spirito dell'annuncio

PAGINA 7

Consenso al «nulla osta» proposto dall'arcivescovo di Mérida-Badajoz in merito alla devozione legata al santuario spagnolo

Vergine Addolorata di Chandavila: via libera del Dicastero per la Dottrina della fede

PAGINA 8



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 8

ALL'INTERNO

Meeting di Rimini 2024

A colloquio con Giovanna Parravicini, tra i curatori della mostra dedicata alla Casa del Faro in Russia

Un posto dove esiste solo il presente

SILVIA GUIDI A PAGINA 3

La figura di Mohammed Yunus raccontata da Riccardo Moro, docente di economia dello sviluppo alla Statale di Milano

Un economista visionario al servizio della persona

STEFANO LESZCZYNSKI A PAGINA 4

Concluso a Brasilia il G20 Interfaith Forum

Sostenibilità e pace per il pianeta e l'uomo

ABRAHAM SKORKA A PAGINA 6



Nuovi ordini di evacuazione a Gaza



CONTINUA DA PAGINA 1

magazzino a Deir Al Balah: «Era il terzo e ultimo magazzino disponibile nel centro della Striscia di Gaza», ha detto Dujarric.

Preoccupa, inoltre, la disastrosa situazione umanitaria a Gaza, dove rischia di diffondersi anche la poliomielite. «Sono profondamente preoccupato per la notizia che un bambino di 10 mesi, non vaccinato, di Deir al-Balah, è stato confermato positivo alla poliomielite: il primo caso a Gaza in 25 anni», ha dichiarato il direttore generale dell'Organizzazione

mondiale della Sanità (Oms) Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Via stretta per i negoziati sulla tregua e sulla liberazione degli ostaggi che riprendono oggi al Cairo. Ieri sera la delegazione israeliana, guidata dal capo del Mossad, David Barnea, è arrivata nella capitale egiziana per riprendere le trattative mediate da Stati Uniti, Egitto e Qatar. Uno dei nodi principale rimane quello della presenza militare israeliana nel Corridoio Philadelphia, lungo il confine tra Egitto e Gaza, e nel Corridoio Netzarim, che separa la parte nord della

Striscia. Secondo parte della stampa israeliana, il team guidato da Barnea sarebbe in disaccordo con il premier, Benjamin Netanyahu, sulla conduzione delle trattative per raggiungere un accordo. La delegazione israeliana al Cairo, scrive il quotidiano qatariota Al-Araby Al-Jadeed, starebbe presentando una nuova proposta per un accordo sul Corridoio Philadelphia, che prevederebbe il dispiegamento permanente di una missione di monitoraggio delle Nazioni Unite. Hamas, riferiscono fonti egiziane, avrebbe adesso aperto alla presenza di una forza internazionale sui due corridoi.

Le tensioni, intanto, continuano al confine israelo-libanese. Questa mattina le Forze di difesa israeliane hanno colpito un'altra cellula di Hezbollah nel sud del Libano. La Cina ha esortato i suoi cittadini a lasciare il Paese «il prima possibile», perché «le circostanze di sicurezza in Libano sono gravi e complesse», si legge in una nota dell'ambasciata a Beirut.

Il primo ministro indiano Narendra Modi a Kyiv L'Ucraina colpisce in Russia con bombe statunitensi

KYIV, 23. L'aeronautica militare di Kyiv ha riferito di avere usato bombe statunitensi ad alta precisione (modello Gbu-39) per colpire obiettivi militari nella regione russa di Kursk, a pochi chilometri dal confine ucraino. «Sono stati colpiti il centro di controllo droni, l'unità di guerra elettronica, l'equipaggiamento, le armi e uccisi fino a 40 militari russi», ha fatto sapere il comando dell'aeronautica militare ucraina. La notizia è stata confermata dal Pentagono, scrive l'agenzia di stampa russa Ria Novosti.

Gli attacchi ucraini continuano quindi a colpire infrastrutture civili e militari russe, come successo anche nel porto di Kavkaz, vicino alla Crimea, dove un traghetto con a bordo decine di autocisterne cariche di carburante è stato bombardato ed è affondato.

Ma in un'Ucraina che si appresta a celebrare domani il 33° anniversario dell'indipendenza, a due anni e mezzo dall'inizio della guerra, crescono i timori di una possibile intensificazione dei bombardamenti russi. L'ambasciata statuniten-



se e quella cinese hanno lanciato un avvertimento ai loro connazionali presenti nel Paese perché si tengano pronti a mettersi immediatamente al riparo in caso di allarmi aerei. La sede diplomatica di Pechino non ha specificato la finestra temporale del potenziale pericolo, mentre quella Usa ha precisato che

l'allerta si riferisce a tutto il prossimo fine settimana.

Intanto, il premier indiano, Narendra Modi, è arrivato stamane a Kyiv in treno dalla Polonia per la sua prima visita in assoluto in Ucraina. L'obiettivo dichiarato è quello di promuovere gli sforzi di pace per una risoluzione del conflitto.

DAL MONDO

Pakistan: due bambine morte nell'attacco armato a uno scuolabus

Orrore in Pakistan, dove ieri due bambine sono morte nell'attacco di un commando di uomini armati a uno scuolabus ad Attock, nella provincia del Punjab. Ferite altre sei bambine e l'autista, obiettivo dell'attacco. Le bambine uccise avevano 10 e 11 anni.

Ciad: elezioni parlamentari e amministrative il 29 dicembre

Le elezioni parlamentari, provinciali e municipali in Ciad si svolgeranno in concomitanza, il 29 dicembre prossimo. Lo ha annunciato l'Agenzia nazionale per la gestione delle elezioni. Il calendario è stato reso noto sei giorni dopo la promulgazione della legge organica che stabilisce la composizione del Parlamento.

Al via in Francia le consultazioni di Macron per formare il nuovo governo

A due mesi dalle elezioni politiche, e dopo le Olimpiadi a Parigi, la Francia non ha ancora un governo e oggi il presidente, Emmanuel Macron, inizia un giro di contatti con tutte le forze politiche e parlamentari per provare ad arrivare a formare un nuovo esecutivo e ad individuare un premier.

Ancora una volta le più colpite sono le donne

Afghanistan: dai talebani una nuova legge restrittiva

KABUL, 23. In Afghanistan i talebani hanno approvato una legge sulla "promozione della virtù e prevenzione del vizio", ulteriore passo per reprimere la libertà e i diritti, soprattutto delle donne, già pesantemente vessate.

La legge di 35 articoli emana divieti già generalmente noti nel Paese, ma la sua promulgazione è destinata a rafforzare lo stretto controllo della popolazione. Il nuovo testo stabilisce che «le donne devono coprire interamente il corpo in presenza di uomini che non appartengono alla loro famiglia», così come il viso «per paura della tentazione». Ciò comporta l'uso di una maschera (tipo covid) sulla bocca. Inoltre, non possono cantare o recitare poesie all'aperto. Gli uomini, invece, non devono avere la barba corta. Vietate anche le musiche sui taxi. Il testo è stato approvato dal leader supremo dei talebani, l'emiro "invisibile" Hibatullah Akhundzada, che governa l'Afghanistan per decreto dalla sua roccaforte di Kandahar (nel sud).

«Sarò presidente di tutti gli americani» Harris accetta la nomination per la corsa alla Casa Bianca

WASHINGTON, 23. La convention del Partito democratico, negli Stati Uniti, si è ufficialmente conclusa con il discorso di Kamala Harris che ha accettato la nomination per la corsa alla Casa Bianca. «Accetto la candidatura nel nome della nostra grande America», poche parole che sintetizzano un discorso volto a soffermarsi sulla sua storia spiegando il



modo in cui lei incarna i «valori» degli statunitensi.

I ringraziamenti al presidente Joe Biden, cui sarà grata «per sempre», l'unione di tutti i cittadini statunitensi e l'attacco al candidato repubblicano Donald Trump, che ha descritto come «una persona non seria», parlando del rischio di vederlo alla Casa Bianca, sono alcuni temi del suo discorso che in totale è durato circa 45 minuti. Harris ha anche accusato Trump di avere l'intento

di inserire una tassa sugli acquisti.

La candidata democratica ha toccato anche il tema legato al Medio Oriente: «Stiamo lavorando giorno e notte per arrivare ora alla liberazione degli ostaggi e al cessate-il-fuoco», ha detto confermando l'importanza e l'impegno profuso.

Migliaia di palloncini con i colori della bandiera degli Stati Uniti hanno fatto da cornice alla fine della convention dei democratici, terminata con un clima di festa.

I democratici sembrano aver guadagnato sicurezza rispetto a quando il candidato era Biden, con i sondaggi che evidenziano una crescita importante del partito Dem. Non sembra, tuttavia, essere dello stesso avviso Trump, il quale in un'intervista a Fox News dopo il discorso di Harris ha detto che «lei non sta avendo successo, io sto avendo successo. Sto andando alla grande con il voto ispanico, con gli uomini afroamericani e con le donne perché le donne vogliono sicurezza».

In Arizona, intanto, dove lo stesso Trump è atteso quest'oggi per un comizio, la Corte suprema ha bocciato la richiesta, sostenuta dai Repubblicani, di rimettere in vigore alcune parti di una legge statale che chiedeva agli elettori di dimostrare la propria cittadinanza Usa.

Al confine tra Serbia e Bosnia ed Erzegovina Dieci migranti morti in un naufragio sulla Drina

BELGRADO, 23. Tragedia dell'immigrazione lungo la "rotta balcanica". È di almeno dieci morti, tra cui un bambino di solo nove mesi, il bilancio del naufragio di un'imbarcazione che trasportava migranti lungo la Drina, fiume che segna il confine tra Serbia e Bosnia ed Erzegovina.

Secondo quanto dichiarato dal ministro dell'Interno di Belgrado, l'imbarcazione trasportava almeno 25 persone, alcune delle quali sono riusci-

te a mettersi in salvo e si trovano ora in territorio bosniaco.

«È stato trovato il corpo senza vita di un bambino di circa nove mesi», ha spiegato il ministro dell'Interno serbo, Ivica Dačić, aggiungendo che «il bambino era con la madre, il cui corpo è stato tirato fuori dal fiume». «La polizia e i soccorritori stanno continuando a cercare nel fiume Drina e nel terreno circostante», ha aggiunto Dačić.

Proteste dell'Onu e dell'opposizione Venezuela: la Corte suprema ratifica la vittoria di Maduro

CARACAS, 23. Convalidando «in modo incontestabile» i risultati delle elezioni presidenziali del 28 luglio scorso, la Corte suprema di giustizia del Venezuela (Tsj) ha confermato ieri sera la rielezione del presidente, Nicolás Maduro, per un terzo mandato di sei anni, dopo le accuse di frode da parte dell'opposizione. Una decisione «storica e forte», ha subito commentato Maduro.

Tramite un video diffuso sui social, il candidato dell'opposizione, Edmundo

González Urrutia, ha dichiarato che «nessuna sentenza ferma la verità di ciò che è accaduto il 28 luglio».

In una nota ufficiale, la Missione internazionale indipendente d'inchiesta sul Venezuela del Consiglio dei Diritti umani delle Nazioni Unite ha condannato «la mancanza di indipendenza e di imparzialità» della Tsj. Secondo gli osservatori Onu, la Corte suprema del Venezuela fa, infatti, parte della «macchina repressiva» del governo di Nicolás Maduro.



«Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?»

dalla nostra inviata a Rimini
SILVIA GUIDI

Una delle ultime lettere scritte da Aleksej Naval'nyj – il politico russo morto in carcere il 16 febbraio scorso – è indirizzata a Sergej Parchomenko, giornalista e commentatore politico. La lettera è stata resa pubblica dal destinatario il giorno successivo alla morte dell'amico.

Inaspettatamente, il tono del messaggio è allegro; ma è ancora più sorprendente il fatto che si parli di letteratura. A parte i saluti iniziali, si parla quasi solamente della compa-

gnata *non ho paura, non abbiate neanche voi* (Brescia, Editrice Morcelliana Scholé, 2024, pagine 238, euro 19). Il volume – di cui si parlerà al Meeting il 24 agosto – è edito a cura di Adriano Dell'Asta e Marta Carletti Dell'Asta, insieme a riflessioni pubbliche e private, a post

Nell'ultimo messaggio, inviato all'amico Sergej Parchomenko, si parla quasi solamente del conforto che la lettura di un capolavoro del passato può offrire nei momenti più bui della propria esistenza

gnia e del conforto che la lettura di un capolavoro del passato può offrire, nei momenti più bui della propria esistenza. Difficile non pensare alla bellissima lettera di Papa Francesco del 4 agosto scorso sul contributo di romanzi e poesie al cammino di maturazione personale di ognuno, in ogni cultura e a ogni latitudine. Un libro può "parlare", quando serve, come e più di un amico.

Il testo della lettera è nell'ultimo capitolo – intitolato *Ho riletto Čechov* – del libro *Io*

pubblicati su vari social network, interviste a «Der Spiegel», «Time», «New York Times», discorsi pronunciati in aula durante gli innumerevoli processi e altre lettere scritte dalla prigione, tradotte da un gruppo di lavoro di cui fanno parte anche Angelo Bonaguro, Delfina Boero, Carlotta Dorio e Lisa Roselli Zani.

«Voleva essere un politico, è stato un dissidente» scrive Adriano Dell'Asta nel testo introduttivo che precede la raccolta. Avvelenato nel 2020, cu-



Osip Braz, «Anton Čechov» (1898)

rato in un ospedale tedesco, Naval'nyj era rientrato in Russia l'anno successivo, per essere subito arrestato e imprigionato. Il docufilm di Daniel Roher, vincitore dell'Oscar nel 2023, racconta la sua storia, talmente imprevedibile e rocambolesca da sembrare *fiction*. Nel 2021 gli era stato asse-

gnato il premio Sacharov per la libertà di pensiero; ed è questo, chiosa Dell'Asta, il suo messaggio più importante, meno legato alle alterne fortune e al mutevole gioco delle alleanze politiche.

«A prescindere da quello che avrebbe potuto essere l'esito di ogni azione – scrive

Dell'Asta –, a prescindere dagli effetti che avrebbe potuto avere o meno alla superficie degli eventi storici, quello che contava per Naval'nyj era il suo cambiamento personale, la vittoria della persona nella sua irriducibilità e nel suo valore infinito».

«Sapete – scriveva ai suoi il dissidente russo – spesso prima di un meeting chiedono: ma questa manifestazione che cosa può cambiare? Questa manifestazione cambierà noi. Questa manifestazione cambierà quello che direte ai vostri figli e nipoti quando vi chiederanno di questo periodo tremendo. Dobbiamo scendere in strada per amore di noi stessi».

Nell'ultima tappa del suo viaggio, in una colonia penale nell'Artico russo, Naval'nyj scrive a Parchomenko: «Sergej ciao! Ho scritto a Varja di Sorokin e a te voglio scrivere di Čechov!». Varja, ovvero Varvara Gornostaeva, è la moglie del destinatario della lettera, fondatrice nel 2008 della casa editrice Corpus. «Alla fine, quando sono venuto via dalla colonia penale ho lasciato lì quasi tutti i miei libri. E quelli che avevo con me li ho letti

durante il trasferimento. Quando sono arrivato e mi hanno messo in quarantena ho detto: portatemi dalla biblioteca qualcosa da leggere. La scelta è stata azzeccata: *Resurrezione*, *Delitto e castigo...* e i racconti e le opere teatrali di Čechov. Sembrava quasi fatto apposta: tu mi hai scritto delle opere teatrali, ed eccole qui. Già alla prima ho capito l'origine della frase "la Grecia ha tutto" che ho sentito pronunciare spesso a casa mia, o, meglio, a casa dei miei genitori. Si trova nelle commedie *Le nozze*. Ma poi sono rimasto scioccato. I detenuti a regime speciale avevano trattato Čechov senza pietà, strappando la metà delle pagine delle opere restanti. Così i titoli sono rimasti nella mia lista di attesa, ahimè. Invece si erano conservati un sacco di racconti. E, sai, men-

Il dialogo mediato da un libro tra chi scrive e chi legge – annota Natan Ščaranskij – è molto più concreto di quello che siamo abituati a pensare

tre li leggevo continuavo a pensare che avrei dovuto scrivertene». Nel buio e nel silenzio dell'inverno artico, l'autore di *Zio Vanja* diventa un compagno di cella prezioso.

«Fin dai tempi della scuola noi (beh, io almeno) abbiamo avuto l'impressione che i racconti di Čechov fossero delle cosette semplici e leggere. Divertenti, ma neanche troppo. *Frontebianca*, *Uva spina*, e cos'altro si legge a scuola? *L'uomo nell'astuccio*. E poi ho letto questo maledetto *Cargo-200* della fine del diciannovesimo secolo». *Cargo-200* è il nome in codice dei trasporti che riportavano a casa le bare di zinco con i soldati caduti al fronte, soprattutto in Afghanistan. Nel 2007 il regista Aleksej Balabanov ha fatto un film con lo stesso titolo.

«*La mia vita, Tre anni, Nel burrone* – continua Naval'nyj –. Nemmeno in Dostoevskij ho trovato una tenebra così cupa nel descrivere la disperazione e la povertà. Dico sul serio, dopo che ho finito *Nel burrone* sono rimasto per cinque minuti a fissare il muro senza reazioni. Proprio come dopo aver visto il film *Cargo-200*. Chi l'avrebbe mai detto che lo scrittore russo più cupo sia Čechov? Avevi ragione tu, bisogna leggere i classici, non li conosciamo! Ti abbraccio, A.»

Il dialogo mediato da un libro, tra chi scrive e chi legge, è molto più concreto di quello che siamo abituati a pensare, scrive Natan Ščaranskij, autore del libro *Non temere alcun male* (1988) in una lettera indirizzata a Naval'nyj scritta il 3 aprile del 2023: «In prigione ho scoperto che, oltre alla legge della gravitazione universale dei corpi, esiste anche la legge della gravitazione universale delle anime. Restando un uomo libero tu Aleksej lasci un segno sull'anima di milioni di persone in tutto il mondo».

Un posto dove esiste solo il presente

A colloquio con Giovanna Parravicini, tra i curatori della mostra dedicata alla Casa del Faro in Russia

dalla nostra inviata a Rimini
SILVIA GUIDI

Una Russia sconosciuta, «che non si lascia catturare da sguardi frettolosi e superficiali, che non compare sulle pagine dei giornali». Un mondo invisibile ma reale, popolato da persone che continuano a battersi con tenacia per salvaguardare la persona, proprio quando il suo valore sembra più effimero e fragile. Questo, in sintesi, è ciò che la mostra *Un mondo in cui ciascuno è importante* vuole testimoniare, spiega Giovanna Parravicini, facendo incontrare ai visitatori del Meeting «persone che danno quotidianamente la vita per affermare la vita. Non per avere, non per convinzioni ideali, ma, come dice Dima Jastrebov, capo del servizio babysitter dell'hospice pediatrico Casa del faro: "L'amore che posso condividere non mi appartiene, non esiste in me: a un certo punto ti apri a questo amore e dai qualcosa che non ti appartiene e ricevi altrettanto in cambio"». Non una mostra di carattere sociologico, quindi, e neppure medico-assistenziale, ma incentrata sulla sacralità di ogni vita, spiega Parravicini, ricercatrice della Fondazione Russia Cristiana, specialista di storia della Chiesa in Russia nel ventesimo secolo e di storia dell'arte bizantina e russa, consigliere dell'Ordine di Malta e Consulatore del Dicastero per la Cultura e l'Educazione.

Come è nata l'idea della mostra?

Due anni fa la Fondazione Russia Cristiana aveva curato per il Meeting,

insieme all'Associazione Memorial, una mostra sul valore dei legami familiari in epoca sovietica, mostrando come avevano saputo sfidare il Grande Terrore e il GULag. La mostra che abbiamo curato quest'anno vuol fare luce su un altro aspetto della resistenza della società civile, che negli anni ha via via assunto contorni sempre più vasti: la cura delle fragilità, che nasce dal riconoscimento che la vita – ogni vita, per tutto il tempo in cui vive – è degna di stima, di cura e di amore. Uno degli assiomi dell'Unione Sovietica era la funzionalità dell'individuo al sistema: malati, disabili, invalidi erano separati dalle famiglie (si faceva pressione sui genitori di neonati "difettosi" perché li abbandonassero alla nascita), segregati dalla società, reclusi a vita in appositi istituti statali. Dopo la caduta dell'Urss questa mentalità fatica a dissolversi, ma negli ultimi trent'anni si è fatto strada un movimento di volontariato che – a volte con motivazioni esplicitamente cristiane, ma molto spesso anche semplicemente umanitarie – ha rimesso al centro la responsabilità e la libertà della persona. Gli hospice in Russia non sono nati per una pianificazione dall'alto, ma come la risposta a un bisogno incontrato, anzi come l'esito di un incontro umano. Proprio così si spiega uno degli aspetti che sicuramente ci hanno colpito e spinto a pensare alla mostra: l'esperienza della bellezza, che abbiamo voluto fissare soprattutto nella prima sezione. Una bellezza che si rintraccia in mille particolari della vita dell'hospice, ma che, in particolare, il fotografo Efim Eri-

chmann ha scorto nei piccoli pazienti, e che ha insegnato a vedere anche ai loro genitori, cogliendo sguardi, riflessi di luce, abbracci. La misteriosa bellezza di ogni vita umana.

Mi ha colpito molto una frase di Njuta Feder-

messer: «Negli hospice esiste solo il presente».

Njuta, che oggi coordina la vasta rete di hospice della Fondazione Vera sorta in varie regioni della Russia, non si stanca di ripeterlo. È il nucleo centrale del suo credo. In effetti molte famiglie, dopo l'esperienza di una malattia e di una morte accompagnate dal personale dell'hospice, ricordano questo periodo come drammatico e doloroso, ma anche come uno dei più intensi e veri della propria vita. E più di un familiare dei pazienti dell'hospice, in seguito, vi ha fatto ritorno come volontario. Non siamo semplicemente di fronte a un'eccellenza assistenziale (anche se ci si batte per ottenere dallo Stato leggi e risorse necessarie a realizzarla): chi lavora nell'hospice ha ben chiaro che è necessario «coinvolgimento, sostegno umano, calore, attenzione, un ambiente accogliente, cosa che la macchina burocratica non sarà mai in grado di fornire» (Julija Matveeva, presidente della Fondazione Vera). Il presente di cui parla Njuta è fatto di tante cose: di concretezza nell'alleviare il dolore del paziente, nell'esaudire i desideri che ha dentro, nel lasciargli accanto il più possibile i familiari; ma anche del coraggio di non eludere le domande del malato, di ascoltare i suoi drammi e le sue paure, e di aiutarlo a guardare in faccia con speranza la sua diagnosi, il de-

stino che lo attende. Frederika de Graaf, che da vent'anni accompagna i pazienti del primo hospice moscovita, parla spesso dell'importanza di «esserci», semplicemente, del valore di un silenzio che custodisca la presenza di Cristo, perché possa agire con il malato e i suoi cari, e della preziosità di un dialogo da cuore a cuore, in cui – magari dopo anni – i familiari abbiano il coraggio di dirsi l'essenziale, mettendo da parte rispetto umano e falsi pudori. È un'esperienza ricorrente, nelle storie dei pazienti che raccontiamo in mostra, il valore che assume



ogni istante di vita quando si trasforma in una ricerca di ciò che è essenziale, affacciandosi sulla soglia dell'eternità: come la mamma che, sapendo di dover morire, scrive per i propri figli delle lettere che li accompagnino nei momenti più importanti della vita. L'intensità di questo "presente" nasce dalla consapevolezza del seme di eternità che ogni istante racchiude.

Atlante

Il Bangladesh e la vulnerabilità alle piogge
Devastanti alluvioni
provocano
vittime e sfollati nell'est

Almeno 13 morti e 4,5 milioni di sfollati: è il bilancio delle devastanti alluvioni che hanno colpito in questi giorni il Bangladesh. Il dato è stato fornito stamane dal ministero per le Emergenze di Dacca, che sottolinea come la situazione sia ora in lento miglioramento anche se vaste aree dell'est del Paese sono state duramente

colpite con case, edifici pubblici e privati, strade e campi coltivati completamente sommersi dalle acque. Tra le province più colpite quelle di Cumilla, Noakhali, Feni e Chattogram.

Le alluvioni di questi giorni hanno duramente colpito anche alcune parti del nord-est dell'India, al confine del Bangladesh, con un

CRONACHE DI UN M

Rivoluzione Bangladesh

La fine del governo Hasina apre nuovi scenari nel Paese
Dacca volta pagina
spinta dai giovani bengalesi

di VALERIO PALOMBARO

Una «seconda indipendenza» per il Bangladesh dopo quella del 1971. In tanti, a partire dal nuovo primo ministro ad interim, il Nobel per la pace e «banchiere dei poveri» Muhammad Yunus, hanno salutato così le storiche giornate di inizio agosto, quando una rivolta popolare capeggiata dai movimenti studenteschi ha destituito dopo 15 anni la premier Sheikh Hasina. Figlia del primo presidente e padre fondatore della patria - Sheikh Mujibur Rahman, ucciso in un colpo di Stato nel 1975 mentre lei era in Germania insieme alla sorella - è stata capo del governo una prima volta dal 1996 al 2001 e poi, ininterrottamente, dal 2009 al 2024. Da simbolo della democrazia e della lotta alle dittature militari, negli ultimi anni si è trasformata in autoritaria «lady di ferro» in vista agli oppositori e alle ong che tutelano i diritti umani. Ieri le è stato revocato il passaporto di-

Ma la storia del Bangladesh oggi è tutta da scrivere. Yunus ha assicurato che si terranno nuove elezioni e tutto può succedere. Hasina - che era stata recentemente confermata da controverse elezioni nel gennaio 2024 - difficilmente correrà ma il suo partito di orientamento laico, la Lega Awami, è ancora radicato sul territorio. L'opposizione è tornata in voga e la storica rivale di Hasina, la leader del Partito nazionalista del Bangladesh Khaleda Zia (due volte premier tra il 1991 e il 1996 e tra il 2001 e il 2006), è stata scarcerata a inizio agosto. Al di là delle polarizzazioni ci sono i giovani del Bangladesh, i veri protagonisti di questa rivoluzione, alcuni dei quali sono entrati nel governo Yunus e stanno valutando la trasformazione del movimento studentesco in partito politico.

Le aspirazioni dei giovani bengalesi sono il motore della protesta, ma i rivolgimenti in atto aprono anche scenari più «geopolitici». Alcuni analisti hanno letto i cambiamenti come una possibile

battuta d'arresto nei rapporti con la vicina India. Di certo, Hasina è stata in questi anni garante dei buoni rapporti con New Delhi. E in prospettiva storica, va ricordato che l'India ha avuto un ruolo decisivo nell'indipendenza del Bangladesh. La dissoluzione dell'Impero anglo-indiano nel 1947, con la «linea Radcliffe», ovvero la delimitazione a tavolino da parte di funzionari britannici degli intricati confini tra territori a maggioranza musulmana e induista, aveva infatti portato ad una situazione paradossale. Bangladesh e Pakistan da una parte, India dall'altra; o meglio, nel mezzo, visto che circa 2000 km di territorio indiano separavano il Pakistan orientale (l'attuale Bangladesh) dal resto del territorio pakistano. Nel 1971 l'India ha sostenuto l'indipendenza bengalese al termine della terza guerra indo-pakistana. E da allora le relazioni tra Dacca e New Delhi sono state intense e piuttosto amichevoli, in particolare durante i governi Hasina, nonostante alcune spinose questioni riguardanti il confine che li separa. Dall'altra parte il Partito nazionalista del Bangladesh di Zia ha un trascorso più vicino ai movimenti islamisti meno favorevoli all'India. In questo senso, le recenti violenze contro la minoranza induista (circa 8% della popolazione del Bangladesh) possono essere lette come segni di rinvigorismento di tale linea.

Ma, stando ai fatti, Yunus ha già avuto un colloquio con il premier indiano Narendra Modi e ha assicurato protezione agli induisti e a tutte le altre comunità minoritarie. Il Bangladesh è inoltre un Paese in ascesa economica: nonostante le perduranti difficoltà in uno sviluppo diffuso, evidenti sono i progressi fatti e oggi si pone al 35° posto mondiale per valore del Pil. Nell'attuale contesto di un mondo sempre più multipolare, modificare la tradizionale politica estera di non allineamento e buon vicinato non appare una scelta lungimirante per il futuro del Bangladesh.

Un economista visionario al servizio della persona

La figura di Mohammed Yunus raccontata da Riccardo Moro, docente di economia dello sviluppo alla Statale di Milano

di STEFANO LESZCZYNSKI

Se esiste una figura capace di dare sostanza alle speranze dei giovani bengalesi è di certo quella di un economista «rivoluzionario» che si chiama Mohammed Yunus ed è nato 84 anni fa. L'alleanza stretta tra gli studenti e il premio Nobel per la pace del 2006 potrebbe sembrare paradossale da un punto di vista generazionale, ma ci ricorda fortemente uno dei capisaldi del magistero di Francesco: giovani e anziani possono rappresentare un binomio di forte dinamismo sociale e politico.

«Yunus è una persona che gode di grande autorevolezza internazionale e i giovani del Bangladesh vedono in lui il garante di un cambiamento dal basso». Riccardo Moro, economista e docente di politiche dello sviluppo alla Statale di Milano, ha conosciuto Mohammed Yunus quando ancora il suo progetto di una banca per il microcredito veniva guardato con malcelato sospetto negli ambienti finanziari. «Era una persona estremamente mite - ricorda Moro - e nel presentare al mondo bancario internazionale le iniziative legate alla Grameen Bank (letteralmente: la Banca del Villaggio) si esprimeva con molto garbo. Parlava del microcredito come di un qualcosa che non era contro il mercato, ma che permetteva di usare il mercato nella sua misura a

dimensione umana. È proprio questa costante attenzione alle persone la chiave per comprendere il perché i giovani bengalesi vogliono Yunus alla guida del cambiamento del paese».

Mohammed Yunus, formatosi come economista negli Stati Uniti, non si è mai sentito lontano dal mondo della politica, intendendo quest'ultima come lo strumento per favorire - soprattutto nel suo Bangladesh - cambiamenti sociali radicali. Evocando il suo periodo di insegnamento presso il dipartimento di economia dell'Università di Chittagong a metà degli Anni '70, Yunus ricorda il suo spaesamento di fronte alla profonda povertà che caratterizzava soprattutto le aree rurali del paese: «Niente nelle teorie economiche che ho insegnato riflettevano la vita che vedevo intorno a me. Avevo bisogno di fuggire da queste teorie e dai miei libri per scoprire l'economia reale dell'esistenza di una persona povera».

«Yunus si rende conto - spiega ancora Riccardo Moro - che ci sono una serie di meccanismi, oggi li chiameremo «nodi sistemici», che impediscono il cambiamento strutturale e che in qualche modo continuano a ricreare condizioni di povertà e condizioni di disuguaglianza. Lui, invece, vede nelle opportunità finanziarie, uno di questi nodi sistemici, e vede la necessità di provare a trovare

un modo diverso di gestire le opportunità di accesso al credito».

Nel suo libro *Il banchiere dei poveri* Yunus nota come la carità non sia una soluzione alla povertà, ma semplicemente un metodo per scrollarsi di dosso la responsabilità.

«Il sistema bancario - prosegue Moro - è un sistema che è costruito per poter offrire strumenti di indebitamento, di anticipazione di capitali, a chi ha la possibilità di offrire garanzie. I cosiddetti poveri, comunque le persone che hanno un basso reddito e che si trovano al fondo della scala sociale ed economica, non hanno possibilità di offrire garanzie. L'intuizione di Yunus è quella di dare credito a queste persone, di responsabilizzarle, e in questo modo promuovere un cambiamento significativo nelle condizioni di vita di chi, appunto, prima faceva più fatica».

L'idea del microcredito e dei modelli promossi dalla Grameen Bank finisce per convincere molti ambienti finanziari, che iniziano a promuoverlo e a replicarlo in varie parti del mondo. «È qualcosa che riesce a ottenere anche dei numeri che sono persino migliori del sistema bancario tradizionale, che ha normalmente alti livelli di sofferenza, cioè di debiti che non vengono pagati». Un economista brillante e visionario, dunque, che riesce in pochi decenni a stravolgere i paradigmi di un mondo (quello bancario e finanziario)

Il direttore nazionale dell'ong tra azione e prospettive di una società «giusta ed equa»

L'impegno costante di ActionAid per fronteggiare vecchie e nuove crisi

di MATTEO FRASCADORE

La crisi non ferma le buone azioni. Il periodo complesso che sta vivendo il Bangladesh, martoriato a livello politico, sociale e ambientale, considerando anche le recenti alluvioni, non ha fermato l'impegno sul territorio di associazioni e ong. Tra queste ultime è presente anche ActionAid, che lavora in Bangladesh dal 1983, anno in cui ha iniziato a operare nel Paese sostenendo un orfanotrofio a Bhola. In occasione delle manifestazioni contro il sistema delle quote, in cui hanno perso la vita centinaia di persone e che hanno portato alla fuga della premier Sheikh Hasina, ActionAid Bangladesh ha sostenuto la continua richiesta di giustizia e di riforme, esprimendo solidarietà ai movimenti.

«Riconosciamo il coraggio e il sacrificio dei giovani attivisti e sottolineiamo l'importanza del loro ruolo nel plasmare una società giusta ed equa», dichiara a «L'Osservatore Romano» Farah Kabir, direttore nazionale di ActionAid Bangladesh, che aggiunge anche come si continui a «promuovere la creazione di resilienza nelle comunità vulnerabili». Di fatto, ActionAid sta collaborando con i decisori politici affinché vengano considerate le richieste di giustizia da parte dei gruppi emarginati. Tra gli impegni di ActionAid sul territorio del Bangladesh vi sono quelli

legati all'elevato numero di abitanti, che rendono questo il Paese con la densità di popolazione più alta del mondo. Un fattore potenzialmente positivo, se si considera che i giovani rappresentano un terzo della popolazione: per il futuro può essere un elemento vantaggioso, ma su cui è necessario lavorare affinché non si trasformi in un elemento negativo. «Purtroppo, oltre il 40% della popolazione giovanile rimane inattiva, senza impegnarsi in istruzione, occupazione o attività produttive. Una vasta densità e una popolazione diversificata possono portare a un maggiore scambio di idee e a un conseguente miglioramento dello sviluppo culturale e sociale, ma possono anche aumentare i tassi di disoccupazione, generando povertà e criminalità», prosegue Kabir, sottolineando poi l'importanza di nutrire la «generazione futura» per evitare un rapido invecchiamento della popolazione entro il 2047.

Un impegno che ActionAid continua a sostenere è legato ai campi profughi di Cox's Bazar, dove l'ong dà priorità al benessere e alla dignità dei rifugiati, con un occhio di riguardo per bambini, donne e persone con disabilità, affrontando problemi di protezione e prevenendo pratiche dannose e discriminazioni. In particolare, per le donne, l'ong dedica sforzi all'emancipazione delle ragazze attraverso iniziative di formazione sulle competenze e progetti di protezione mirati a prevenire la violenza di genere,



plomatico e un team dell'Onu è arrivato a Dacca per valutare le violazioni dei diritti umani avvenute nella dura repressione contro i manifestanti.

Oltre 600 persone sono morte nelle proteste, iniziate contro la reintroduzione di un sistema di «quote» nei posti pubblici - che ne riservava il 30 per cento ai figli di coloro che hanno combattuto per l'indipendenza dal Pakistan - e andate avanti fino al colpo di scena: la fuga di Hasina in India e l'irruzione dei manifestanti nella sua residenza. Eventi che rappresentano la più radicale trasformazione politico-istituzionale nel Paese asiatico dall'indipendenza, simboleggiata dalla successiva nomina a premier ad interim di uno dei suoi cittadini più illustri: l'economista premio Nobel per la pace 2006 Yunus. Una vita spesa per la lotta alla povertà e alle disuguaglianze, Yunus oggi incarna le speranze di un Paese di oltre 170 milioni di abitanti, che ambisce ad entrare nel gruppo Brics, ma che conosce ancora ampie sacche di povertà e di disoccupazione giovanile. L'economia è trainata dall'industria tessile: il Bangladesh è il secondo principale esportatore di prodotti di abbigliamento al mondo dopo la Cina e le oltre 3.500 fabbriche del settore, spesso legate a noti marchi internazionali, generano l'85 per cento dell'export complessivo. Una voce essenziale del Pil, anche se i lavoratori del settore guadagnano pochi taka (moneta locale), a fianco alle rimesse generate dai tanti migranti bengalesi che vivono all'estero.

ONDO GLOBALIZZATO

bilancio complessivo nei due Paesi di circa 30 morti. Le acque alluvionali, originate dalla risalita livelli dei fiumi nelle regioni nord-orientali e orientali del Bangladesh a causa delle forti precipitazioni, ha provocato numerose difficoltà per la popolazione: evacuazioni, perdita di case, campi agricoli e bestiame.

Donne e bambini, denuncia in una nota

Pong Action Aid, sono i più vulnerabili a causa della mancanza di acqua potabile sicura e accesso limitato ai servizi medici e al cibo. L'interruzione delle strade e delle comunicazioni ha ulteriormente aggravato la situazione, rendendo difficili anche le operazioni di soccorso. Preoccupa, infine, il collasso del sistema igienico-sanitario.

Il Bangladesh non è nuovo a fenomeni atmosferici di questo tipo. Anche nei mesi di giugno e luglio, fenomeni alluvionali avevano causato alcune vittime e decine di migliaia di sfollati. Il territorio bengalese è particolarmente esposto a questi rischi, ospitando il delta congiunto di due grandi fiumi asiatici quali il Gange e il Brahmaputra.

I grandi fiumi e i laghi testimoniano il forte legame degli abitanti del continente con la navigazione

Africa, oltre i mari

di GIULIO ALBANESE

LAfrica è un continente circondato dal mare e la presenza dei grandi fiumi come il Nilo, lo Zambesi e il Congo, per non parlare dei Grandi Laghi, fanno pensare che le popolazioni autoctone da sempre abbiano avuto un rapporto privilegiato con la navigazione. Autoctone, appunto, perché questa non è stata per gli africani un'esperienza "di importazione" dovuta solo a popoli giunti nel continente da altri luoghi, come i Fenici che ne colonizzarono gran parte della sponda settentrionale mediterranea.

L'imbarcazione più antica finora rinvenuta in Africa è quella detta di Dufuna, una località tra Potiskum e Gashua, nello stato nigeriano di Yobe. La scoperta di questo importantissimo reperto archeologico è avvenuta per caso. Un pastore dell'etnia Fulani che, in un giorno di maggio del 1987, vagava per le terre aride della Nigeria settentrionale in cerca di pascoli, si inoltrò in una valle alla ricerca di acqua. Si chiamava Malam Yau e avanzava stancamente lungo i pendii polverosi con il suo bestiame e improvvisamente si fermò nei pressi di una piccola depressione nel terreno. Gli animali, sua unica fonte di sostentamento, erano stanchi e disidratati e quella particolare conformazione del terreno lo indusse a scavare un pozzo. Quando raggiunse quasi i cinque metri, si accorse che la sua vanga aveva colpito un oggetto duro e compatto. Si rese subito conto che si trattava di qualcosa d'insolito e che comunque non aveva nulla a che fare con il materiale roccioso che a volte s'intercetta nel sottosuolo. Ritenne pertanto opportuno informare il capo villaggio e da quel momento la notizia di quell'insolita scoperta si diffuse in tutta la regione.

Fu però solo nel 1989 che un team dell'università di Maiduguri fu in grado di effettuare una ricognizione del sito, confermare che si trattava di una canoa e prelevare campioni di legno per la datazione al radiocarbonio. L'indagine si protrasse fino al 1990. La raccolta dei dati venne successivamente condivisa con l'università di Francoforte in Germania. Successivamente, una squadra di archeologi tedeschi e nigeriani, sotto la guida dei professori Peter Breunig e Abubakar Garba, grazie a un finanziamento erogato da tale università, prelevò altri campioni di legno per ottenere una datazione ancora più accurata in due distinti laboratori tedeschi.

Nel 1994 arrivò il momento della verità: l'imbarcazione venne dissotterrata in due settimane da una squadra di cinquanta operai e si scoprì che era lunga 8,4 metri, larga 50 centimetri e spessa 5. Lo scafo era appoggiato su un letto sabbioso con strati di argilla che la proteggevano in un ambiente privo di ossigeno. Sia la prua che la poppa erano state finemente lavorate con strumenti bifacciali tipici dei maestri d'ascia. Chi avrebbe potuto produrre un simile "manufatto"? Queste e altre domande correlate sono fondamentali per la comprensione della storia e della società che viveva in quell'ambiente nella preistoria.

Il professor Breunig ritiene che la tecnica di costruzione dello scafo dimostri chiaramente che si tratta di

un'opera realizzata da una civiltà avanzata risalente a 8mila anni fa (6.000 avanti Cristo). La canoa appartiene dunque al periodo dell'età della pietra (Neolitico). A questo proposito il professor Garba ha sottolineato che «Poiché abbiamo a che fare con un singolo "artefatto" prodotto da popolazioni preistoriche, ormai scomparse ed estinte, non saremmo in grado di ricostruire i processi di fabbricazione da nessuna fonte se non dall'indagine etno-archeologica ed etnografica e dallo studio delle popolazioni che oggi si confrontano e interagiscono con un ambiente simile a quello preistorico in modo da risalire alle tecniche di produzione del passato».

A seguito di uno studio condotto da un team scientifico americano nel 2015, si ritiene che con ogni probabilità l'area del villaggio di Dufuna avrebbe fatto parte della pianura alluvionale del lago Ciad quando le sue dimensioni erano di gran lunga superiori a quelle attuali. «La scoperta di questa imbarcazione è un importante punto di riferimento nella storia della Nigeria in particolare e dell'Africa in generale», dichiarò ai giornalisti il profes-

sessivi l'Africa ha continuato a essere una terra di navigatori. Le prime testimonianze con riproduzioni grafiche (disegni e geroglifici) relative all'uso di imbarcazioni provengono dall'Antico Egitto. Noti per la loro tecnologia avanzata e per le informazioni, gli egiziani usavano le barche per viaggiare verso altre regioni lungo il Mar Rosso, il Nilo e il loro più grande alleato, la Terra di Punt. Quest'ultimo era un regno che esportava oro, resine aromatiche, legno nero, ebano, avorio e animali selvatici. La localizzazione esatta di Punt è dibattuta dagli storici. Studi recenti ritengono che si trattasse di una lingua di terra nell'Eritrea nord-occidentale.

Le barche dell'antico Egitto si classificano in due categorie: quelle fatte di giunco (Skiff) e quelle di assi di legno. Le prime venivano prevalentemente utilizzate per la pesca e la caccia nelle paludi, o per brevi distanze. Le sacche d'aria nelle canne le rendevano particolarmente galleggianti. Le seconde erano generalmente più grandi, navigavano a remi e a vela, e venivano utilizzate per percorrere distanze lunghe, anche in mare aperto, per trasportare di tutto: dai cereali al bestiame, dai materiali da costruzione, alle persone. Le navi di legno avevano anche scopi cerimoniali e spesso venivano raffigurate nelle tombe.

Com'è noto anche i cartaginesi furono dei grandi navigatori e il loro potere militare sui mari garantì per lunghi anni un monopolio incontrastato sul commercio, finché non vennero sconfitti da Roma nel 146 avanti Cristo.

Ma non è tutto qui. Gli africani hanno comunque continuato a navigare. Secondo lo storico arabo al-Umari, nel 1324 Mansa Musa, sovrano dell'Impero del Mali, mentre soggiornava al Cairo durante il suo hajj, il pellegrinaggio verso la Mecca, riferì a un funzionario egiziano con cui era diventato amico che si era trovato a governare in quanto il suo predecessore si era avventurato con una grande flotta nel tentativo di attraversare l'Oceano Atlantico, senza però mai fare ritorno.

Su questa vicenda vi è dissenso tra gli storici. Alcuni sostengono che una spedizione del genere non avrebbe mai potuto aver luogo e che non ci sono sufficienti documenti storici per giustificare un simile viaggio. Altri, come Ivan van Sertima e il ricercatore maliano Gaoussou Diawara ritengono invece che vi siano ragioni fondate per credere che raggiunsero il continente occidentale che oggi chiamiamo America. In particolare, Van Sertima cita l'estratto del diario di bordo di Cristoforo Colombo redatto da Bartolomé de las Casas, secondo cui gli abitanti nativi dell'isola caraibica di Hispaniola affermavano che «da sud e da sud-est erano arrivati dei neri le cui lance erano fatte di un metallo chiamato guanín... da cui si è scoperto che consisteva di 32 parti: 18 erano d'oro, 6 d'argento e 8 di rame».

Al di là del pur lecito dibattito storico, ci sono comunque prove che confermano l'esistenza di imbarcazioni africane di lungo corso capaci di trasformare le vie d'acqua, un tempo percepite come barriere, in vie di commercio e comunicazione.



Muhammad Yunus,
il nuovo premier
ad interim
del Bangladesh,
al suo rientro
in patria dopo gli
eventi di inizio agosto

spesso guidato da intenti predatori. Ma a sorpresa, nel 2006, questa sua intuizione di un nuovo modello economico capace di contrastare con successo la povertà non gli vale il Nobel per l'economia, bensì quello per la pace.

Riccardo Moro che oltre al mondo accademico è un rappresentante della società civile nei contesti della cooperazione e dello sviluppo, lo spiega così: «Il microcredito crea tessuto sociale e la pace è costruire relazioni che non siano conflittuali, ma che si fanno carico della vita dell'altro; significa costruire relazioni umanizzanti a partire dalla dimensione economica e finanziaria e in questo senso diventa del tutto comprensibile il premio Nobel per la pace. E lo si vede anche da che cosa il microcredito ha prodotto in Africa e in America Latina, oltre che in Asia. Nel mondo tutte le opportunità nate intorno al modello del microcredito, sono diventate una realtà significativa che ha creato un nuovo tessuto sociale e promosso il cambiamento politico-sociale in molte nazioni del Sud del mondo».

ha aggiunto la direttrice di ActionAid Bangladesh. «Miglioriamo anche i servizi idrici, igienico-sanitari e sanitari per prevenire le malattie e promuovere la salute. Fornendo formazione sulle competenze di vita e partecipando ad attività di rafforzamento delle capacità, puntiamo a rafforzare la resilienza dei rifugiati e a sostenere lo sviluppo della comunità». In merito ai campi profughi di Cox's Bazar, ActionAid ha promosso un progetto chiamato "Green Skills Development" (Sviluppo delle competenze verdi) in cui ci si è concentrati sulla sicurezza alimentare e sui mezzi di sostentamento, promuovendo un'agricoltura intelligente dal punto di vista climatico per aumentare la disponibilità di cibo. Gestì che mirano ad assicurare un ambiente di supporto per i bisogni.

Un pensiero non può che essere rivolto al futuro, che è quanto mai incerto. L'impegno delle realtà che operano sul campo può rivelarsi fondamentale soprattutto in quest'ottica: «Nei prossimi mesi, il nuovo panorama politico e sociale in Bangladesh potrebbe presentare sia opportunità che sfide che potrebbero avere un impatto sulle nostre priorità organizzative. Prevediamo cambiamenti nelle politiche governative che potrebbero avere un impatto sulle operazioni delle ong e sui programmi di assistenza sociale, richiedendoci di adattare la nostra gestione della forza lavoro per garantire la conformità e al contempo sostenere i diritti della comunità», insiste Kabir, che in conclusione, analizzando l'attuale situazione, ha previsto un possibile maggiore impegno nel mantenimento della stabilità finanziaria, maggiori operazioni a livello ambientale dopo le difficoltà legate alle alluvioni che hanno colpito comunità vulnerabili e una maggiore attenzione alla sicurezza dei cittadini.

Hic sunt leones



Sostenibilità e pace per il pianeta e l'uomo

Concluso a Brasilia il G20 Interfaith Forum

«Non lasciare indietro nessuno: il benessere del pianeta e del suo popolo»: questo il titolo dell'incontro annuale organizzato dal G20 Interfaith Forum e dall'International Partnership on Religion and Sustainable Development, dal 19 al 22 agosto a Brasilia. Pubblichiamo uno degli interventi, approfonditi dai partecipanti il 21 agosto, sul tema «Le sfide della sostenibilità e della pace: per la gente e il pianeta».

di ABRAHAM SKORKA

Nella storia umana ci sono momenti cruciali che indicano sia periodi di progresso sia battute d'arresto nella vita degli individui e delle nazioni. Indubbiamente gli eventi della seconda guerra mondiale hanno forgiato il nostro tempo presente. Gli orrendi massacri, il disprezzo per la vita umana e l'impatto globale di quella terribile guerra oggi continuano a riverberare in diverse manifestazioni. La sconfitta dell'asse nazifascista non ha segnato la fine dei grandi conflitti o delle ambizioni imperialiste tra le nazioni. Tirannie e leader manipolatori sono sopravvissuti e i tremendi metodi utilizzati dai dittatori del passato sono peggiorati e si sono diffusi nel mondo.

Per esempio, mentre svilupparono le armi nucleari gli scienziati si sono dovuti confrontare con la terrificante domanda se una esplosione nucleare avrebbe potuto dare inizio a una reazione a catena che avrebbe distrutto il mondo. Secondo i loro calcoli c'era una probabilità infinitesimale. Gli scienziati del Progetto Manhattan decisero di procedere, ritenendo che la potenziale distruzione fosse preferibile al vivere in un mondo guidato da Hitler. Ma consideriamo la responsabilità che si sono assunti per l'intera vita del nostro pianeta! Restava una possibilità non zero che il mondo potesse essere letteralmente distrutto.

Quegli eventi e oneri hanno lasciato un segno duraturo sulla nostra era. Mentre beneficiamo di tanti progressi scientifici compiuti durante la seconda guerra mondiale, siamo anche perseguitati dagli orrori che sono avvenuti. Nella seconda metà dello scorso secolo è emerso uno stile di vita dove il fulcro è stato spostato sull'«ora», così come descritto in Isaia (22, 13): «Si mangi e si beva, perché domani moriremo!». In questa prospettiva, le strutture e i valori sociali, come ha illustrato Zygmunt Bauman, sono diventati più liquidi e meno solidi.

Il problema della distruzione del nostro

Il problema della distruzione del nostro pianeta, favorita da diversi interessi fini a se stessi, sin dal termine della seconda guerra mondiale è una grande sfida per l'umanità e continua a esserlo anche oggi

pianeta, favorita da diversi interessi fini a se stessi, sin dal termine della seconda guerra mondiale è una grande sfida per l'umanità e continua a esserlo anche oggi. Uno degli inviti più stringenti a risvegliare le coscienze delle persone e a cambiare l'approccio utilitaristico alla vita è contenuto nell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. Questo documento è una proposta di dialogo, che mira a coinvolgere «ogni persona che abita questo pianeta» (n. 3), e non solo la comunità cattolica. Il Papa invita filosofi, educatori provenienti da contesti religiosi differenti, scienziati ed esperti di vari campi a contribuire con le loro idee e a lavorare insieme per trovare soluzioni alla pressante questione del rapporto dell'uomo con la natura. Per tutta l'enci-

clica Papa Francesco esamina diversi aspetti del pensiero ebraico e cristiano su questo argomento, facendo riferimento a fonti bibliche ebraiche ai numeri 67, 76, 78, e confermando le analogie esistenti tra le due religioni su questo argomento. Considero questa enciclica un modello di dialogo tra fonti ebraiche e cristiane e un importante passo nella promozione del dialogo multiculturale e multireligioso al fine di proteggere sia l'umanità sia la nostra casa comune.

Il dialogo, nel suo senso più profondo, implica empatia, che permette alle parti di comprendere e condividere i sentimenti e i pensieri reciproci. È una qualità preziosa che ogni essere umano possiede. È un modo attraverso il quale ogni persona può



Wenzel Peter, «Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre» (1800-1829)

connettersi con il suo io profondo e comunicare con altri, con la natura e con Dio. Secondo la filosofia di Martin Buber, ispirata dalla Cabala lurianica, ogni oggetto in natura ha una dimensione mediante la quale ci trasmette un messaggio. È attraverso lo sviluppo del dialogo tra le persone che la razza umana può impegnarsi per risolvere i problemi ambientali del pianeta, nel quadro di una realtà di pace.

Il libro della Genesi narra che Dio ha dato agli uomini il dominio sulla terra e l'uso di tutti i suoi frutti come cibo (cfr. 1, 28-29). Il primo uomo, una volta posto nel giardino dell'Eden, ha ricevuto l'ordine divino di coltivare e custodire la terra (cfr. 2, 15). Una sintesi di questi comandi divini all'umanità primeva si trova nel Midrash Qohelet Rabbah. Il saggio del Midrash esamina il verso 7, 13 dell'Ecclesiaste, che dice: «Osserva l'opera di Dio: chi può raddrizzare ciò che egli ha fatto curvo?». Interpreta la seconda parte come ciò che è stato fatto curvo da un essere umano. Immagina il seguente dialogo tra il creatore e la creatura: «Quando il Santo, benedetto Egli sia, creò il primo essere umano, lo prese e lo portò a vedere tutti gli alberi del giardino dell'Eden e gli disse: «Guarda le mie opere, come sono belle e lodevoli! E tutto ciò che ho creato, l'ho creato per te. Fai attenzione a non corrompere e distruggere il mio mondo: se lo corrompi, non ci sarà nessuno a ripararlo dopo di te». In uno dei Trattati Minori del Talmud, tra gli insegnamenti del famoso rabbino Jochanan ben Zakkai,

leggiamo: «Se mentre ti ritrovi a piantare un albero ti annunciano che è arrivato il Messia, prima finisci di piantare, poi vai a riceverlo». Questo ci insegna che il lavoro di prendersi cura del creato di Dio è una priorità anche in tempi messianici.

Custodire la nostra casa comune è una parte essenziale della sostenibilità del pianeta e dell'umanità futura che lo abiterà. Il mondo sta affrontando sfide importanti, e il lavoro di preservare il creato di Dio esige il nostro impegno. Siamo chiamati a costruire una nuova svolta che promuova comprensione, misericordia e amore tra gli esseri umani, dando alle prossime generazioni non solo speranze di un futuro migliore, ma anche le fondamenta per realizzarlo.

Il cardinale Pizzaballa al santuario della Madonna del Rosario di Pompei

«Non si può amare Dio e non amare il prossimo»

Nel suo percorso «tra croce e speranza», tra Campania, Basilicata e Calabria, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini, ha visitato il santuario della Madonna del Rosario di Pompei, dove ha celebrato la messa nella mattina di venerdì 23 agosto. Il porporato è stato accolto dall'arcivescovo prelado Tommaso Caputo, che ha ricordato come «pace» sia l'altro nome di Pompei, non solo per la monumentale facciata che il fondatore, il beato Bartolomeo Longo, volle dedicare proprio alla pace e per l'incessante recita del Rosario, ma anche perché la pace viene vissuta quotidianamente con l'accoglienza degli ultimi e degli emarginati, nelle numerose opere sociali.

Nell'omelia il patriarca – facendo riferimento al brano evangelico del dottore della legge che chiede: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?» (Matteo, 22, 36) – ha affermato che esso «è anche una indicazione importante per il dramma che stiamo vivendo in Terra Santa.



Non si può amare Dio e non amare il prossimo. Eppure, ciò che vediamo è che l'amore a Dio viene addirittura giustificato per rifiutare il prossimo, per giustificare anche l'odio nei confronti del prossimo. Ho detto diverse volte che il dialogo interreligioso in Terra Santa – ma non solo – è in crisi. Il motivo principale sta proprio in questo. Pur avendo in comune la fede in Dio, in questo momento di guerra e di grave crisi istituzionale, la decliniamo nella vita, nelle relazioni interpersonali e istituzionali in maniera non solo diversa, ma volte anche opposta. La salvezza

non verrà dalle armi, né dalla vittoria, ma solo dalla capacità e dal coraggio di riconoscere l'altro come dono della Provvidenza e come parte della propria responsabilità».

Assieme a monsignor Caputo hanno concelebrato padre Francesco Patton, custode di Terra Santa, e padre Antonio Ridolfi, provinciale della Provincia salernitano-lucana. Era presente una delegazione di cavalieri e dame dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, guidata dal luogotenente per l'Italia meridionale tirrenica, Giovanni Battista Rossi.

A Baronissi l'incontro «Chiedete pace per Gerusalemme»

Ricostruire la fiducia

di GIANLUIGI D'AMORE

«La pace ha bisogno di gesti chiari e forti da parte di tutti i credenti, ma ha anche bisogno di essere annunciata e difesa da parole altrettanto chiare». È quanto affermato dal cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini, nel suo intervento all'incontro sul tema «Chiedete pace per Gerusalemme», svoltosi mercoledì 21 agosto, nell'auditorium Papa Benedetto XVI di Baronissi, in provincia di Salerno, e organizzato dalla provincia Salernitano-Lucana dell'Immacolata Concezione dell'ordine dei frati minori. Erano presenti, tra gli altri, il vicepresidente della Conferenza episcopale campana, Pasquale Cascio, arcivescovo di San'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, l'arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno, Andrea Bellandi e il vescovo di Nocera Inferiore-Sarno, Giuseppe Giudice.

«In questo momento di grande polarizzazione e divisione – ha osservato il cardinale Pizzaballa – essere costruttori di pace significa innanzitutto lavorare per la cessazione delle ostilità e non permettere che sentimenti e atteggiamenti di rancore, di odio, di vendetta e di rifiuto uno dell'altro, che stanno dominando in Terra Santa, inquinino i cuori e determinino scelte errate». «Pertanto – ha fatto notare il porporato – è necessario e prioritario favorire il dialogo tra i credenti delle diverse fedi, con

la consapevolezza di considerare gli altri come fratello e sorella, per aprire dei percorsi di riconciliazione dove poco alla volta un minimo di fiducia si possa ricostruire, partendo dalla comune esperienza di vita, sulle molte incomprensioni di interpretazione di lettura degli



eventi che hanno generato il conflitto, senza pretendere per forza di arrivare ad un accordo, ma almeno di imparare ad amarsi e a rispettarsi reciprocamente, ciascuno nella propria differenza».

«Infatti – ha proseguito il cardinale Pizzaballa – nella Terra Santa in cui sono presenti tante diversità religiose e culturali, ma anche molteplici divisioni, la pace di Gerusalemme, di cui parla il Salmo 122, deve essere intesa non come annullamento delle differenze e delle distanze, ma come un andare con fiducia incontro all'altro con la convinzione profonda che le differenze siano opportunità di collaborazione proficua e non pretesto per la guerra».

Riferendosi poi alla sua personale esperienza di pastore a Gerusalemme, il patriarca ha affermato che «la Chiesa, nel promuovere prospettive di pace in Terra Santa, dovrà agire mettendo sempre in relazione le tre condizioni che la favoriscono: verità, giustizia e perdono». Evidenziando il profondo legame che intercorre tra pace e religione, il cardinale Pizzaballa ha rilevato che «la religione può avere un ruolo decisivo nel costruire una cultura di pace, dal momento che finora la visione religiosa non è stata inclusa negli argomenti di possibili negoziazioni di pace ma si è parlato solo di territori e spazi».

Al termine dell'incontro, il ministro della provincia Salernitano-Lucana dell'Immacolata Concezione dei frati minori, fra Antonio Michele Ridolfi, ha ringraziato il patriarca di Gerusalemme dei latini «per la sua

«È prioritario favorire il dialogo tra i credenti delle diverse fedi con la consapevolezza di considerare gli altri come fratello e sorella»

presenza che rappresenta un esempio di speranza per la costruzione di un futuro pacifico e di impegno nel dialogo e nella coesione sociale in Terra Santa, in un contesto globale in cui la fraternità tra i popoli è più che mai necessaria».

Rileggendo la «*Evangelii gaudium*» / 8



259. Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo. A Pentecoste, lo Spirito fa uscire gli Apostoli da se stessi e li trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio, che ciascuno incomincia a comprendere nella propria lingua. Lo Spirito Santo, inoltre, infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (*parresia*), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente. Invochiamolo oggi, ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio alla fine è privo di anima. Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio. (...)

261. Quando si afferma che qualcosa ha "spirito", questo indicare di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria. Un'evangelizzazione con spirito è molto diversa da un insieme di compiti vissuti come un pesante obbligo che semplicemente si tollera, o si sopporta come qualcosa che contraddice le proprie inclinazioni e i propri desideri. Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa! Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito. In definitiva, un'evangelizzazione con spirito è un'evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che Egli è l'anima della Chiesa evangelizzatrice. Prima di proporre alcune motivazioni e suggerimenti spirituali, invoco ancora una volta lo Spirito Santo, lo prego che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un'audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti i popoli.

262. Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. (...) La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegro immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». [Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo Millennio in eunte* (6 gennaio 2001), 52: *AAS* 93 (2001), 304] C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.

264. La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scopri Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (*Gv* 1, 48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (*1 Gv* 1, 3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri.

265. Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vi-

Quale dev'essere lo "spirito" della nuova evangelizzazione? Dopo aver approfondito la declinazione "sociale" dell'annuncio del Vangelo, nel quinto e ultimo capitolo della «*Evangelii gaudium*» Papa Francesco ne evidenzia la dimensione spirituale, offrendone «alcune motivazioni e suggerimenti» (261). La prima convinzione che anima chi annuncia la Parola è la consapevolezza dell'«amore di Gesù che abbiamo ricevuto» (264) e che viene ricambiato dedicando tempo e atten-

zione alla preghiera, al colloquio interiore, alla contemplazione. Ma «la passione per Gesù» non può non tradursi anche in «una passione per il suo popolo» (268). Francesco esorta quindi i cristiani a toccare «la miseria umana, la carne sofferente degli altri», vivendo così «l'intensa esperienza di essere popolo, di appartenere a un popolo» (270). Perché, spiega, «l'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio» (272).

Qual è lo spirito dell'annuncio

Dal capitolo V

ta personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno, anche se non lo riconoscono: «Colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio» (*At* 17, 23). A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno. Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori: «Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. L'entusiasmo nell'annunziare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa». [Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 45: *AAS* 83 (1991), 292] (...)

La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore.

266. Tale convinzione, tuttavia, si sostiene con l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio. Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. (...) E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno. (...)

268. La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (*1 Pt* 2, 10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza.

269. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. (...)

270. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosa-

mente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo.

271. È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. (...) Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole "sine glossa", senza commenti. In tal modo sperimentiamo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo.

272. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello «cammina nelle tenebre» (*1 Gv* 2, 11), «rimane nella morte» (*1 Gv* 3, 14) e «non ha conosciuto Dio» (*1 Gv* 4, 8). Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», [Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 16: *AAS* 98 (2006), 230] e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire». [*Ibid.*, 39: *AAS* 98 (2006), 250] Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari. (...) Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchioda nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio.

273. La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso stradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo.

274. Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio,

questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!

275. Nel secondo capitolo abbiamo riflettuto su quella carenza di spiritualità profonda che si traduce nel pessimismo, nel fatalismo, nella sfiducia. Alcune persone non si dedicano alla missione perché credono che nulla può cambiare e dunque per loro è inutile sforzarsi. Pensano così: «Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante?». Con questa mentalità diventa impossibile essere missionari. Questo atteggiamento è precisamente una scusa maligna per rimanere chiusi nella comodità, nella pigrizia, nella tristezza insoddisfatta, nel vuoto egoista. Si tratta di un atteggiamento autodistruttivo perché «l'uomo non può vivere senza speranza: la sua vita, condannata all'insignificanza, diventerebbe insopportabile». [II Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, *Messaggio finale*, 1: *L'Osservatore Romano* (23 ottobre 1999), 5] (...)

276. La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi. Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo. (...)

279. Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (*2 Cor* 4, 7). Questa certezza è quello che si chiama "senso del mistero". È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr. *Gv* 15, 5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui.

280. Per mantenere vivo l'ardore missionario occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo, perché Egli «viene in aiuto alla nostra debolezza» (*Rm* 8, 26). (...) È vero che questa fiducia nell'invisibile può procurarci una certa vertigine: è come immergersi in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo. Io stesso l'ho sperimentato tante volte. Tuttavia non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!

Consenso al «nulla osta» proposto dall'arcivescovo di Mérida-Badajoz in merito alla devozione legata al santuario spagnolo

Vergine Addolorata di Chandavila: via libera del Dicastero per la Dottrina della fede

Il Dicastero per la Dottrina della fede «da volentieri il suo consenso» affinché l'arcivescovo di Mérida-Badajoz, monsignor José Rodríguez Carballo, proceda con la dichiarazione del proposto *nihil obstat*, in modo che «il santuario di Chandavila, erede di una ricca storia di semplicità, di poche parole e molta devozione, possa continuare ad offrire ai fedeli che desiderano avvicinarsi ad esso, un luogo di pace interiore, consolazione e conversione».

È quanto scrive il cardinale prefetto Victor Manuel Fernández in una lettera, approvata da Papa Francesco ieri, 22 agosto, in risposta a una missiva del presule del 28 luglio scorso in merito alle vicende, risalenti al 1945, di due giovani alle quali sarebbe apparsa la Madonna, come Vergine Addolorata, nella località spagnola di Chandavila, in Estremadura, vicino al confine con il Portogallo.

Secondo le *Norme* pubblicate il 17 maggio scorso dal Dicastero per la Dottrina della fede, con il nulla osta, «anche se non si esprime alcuna certezza sull'autenticità soprannaturale del fenomeno, si riconoscono molti segni di un'azione dello Spirito Santo» per cui «si incoraggia il vescovo diocesano ad apprezzare il valore pastorale e a promuovere pure la diffusione di questa proposta spirituale, anche mediante eventuali pellegrinaggi a un luogo sacro», mentre i fedeli sono autorizzati a dare «in forma prudente la loro adesione».

La vicenda di Marcelina e Afra

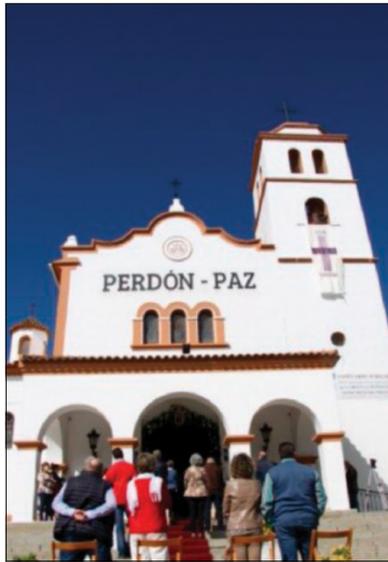
La devozione alla Vergine Addolorata a Chandavila è nata verso la fine della seconda Guerra mondiale con le esperienze spirituali che due ragazze, Marcelina Barroso Expósito di dieci anni e la diciassettenne Afra Brígido Blanco, hanno avuto separatamente in

questa stessa località a partire dal maggio 1945.

«Marcelina – scrive il cardinale Fernández – racconta che, all'inizio, vide una forma scura nel cielo, che in altri momenti diventava sempre più chiara, come fosse la Vergine Addolorata, con un manto nero pieno di stelle, su un castagno. Ma l'esperienza profonda di questa ragazza, più che la visione, fu quella di aver sentito l'abbraccio e il bacio che la Vergine le diede sulla fronte. Questa assicurazione della vicinanza affettuosa della Madonna è forse – nota il porporato – il messaggio più bello. Anche se, con il passare dei giorni, sia lei che Afra hanno identificato la figura come la Vergine Addolorata, ciò che risalta maggiormente è una presenza della Vergine che infonde consolazione, incoraggiamento e fiducia. Quando la Vergine chiede a Marcelina di camminare in ginocchio attraverso un tratto di ricci secchi di castagno, spine e pietre taglienti, non lo fa per provocarle sofferenza. Al contrario, le chiede fiducia di fronte a questa sfida: «Non temere, non ti accadrà nulla»».

La tenerezza di Maria

«Questo invito della Madonna a confidare nel suo amore – prosegue il cardinale prefetto – ha dato a questa bambina povera e sofferente la speranza e l'esperienza di sentirsi promossa nella sua dignità. Quel semplice mantello fatto di canne ed erba con cui la Madonna ha protetto le ginocchia della bambina, non è forse una bella espressione della tenerezza di Maria? Allo stesso tempo fu un'esperienza di bellezza, perché la Vergine apparve circondata da costellazioni luminose, come quelle che si potevano ammirare di notte nei cieli limpidi dei piccoli villaggi dell'Estremadura».



Una vita discreta al servizio di malati, anziani e orfani

Dopo le presunte visioni, le due ragazze hanno condotto «una vita discreta e per nulla appariscente» dedicandosi «a opere di carità, occupandosi soprattutto di malati, anziani e orfani, trasmettendo così a chi soffriva la dolce consolazione dell'amore della Vergine che avevano sperimentato».

Molti aspetti che indicano un'azione dello Spirito

Per tutte queste ragioni – scrive il cardinale Fernández all'arcivescovo Rodríguez Carballo – «non c'è nulla che si possa obiettare a questa bella devozione, che presenta la stessa semplicità che possiamo vedere in Maria di Nazareth, la nostra Madre. Ci sono molti aspetti positivi che indicano un'azione dello Spirito Santo in tanti pellegrini che vengono, sia dalla Spagna che dal Portogallo, nelle conversioni, nelle guarigioni e in altri segni preziosi che avvengono in questo luogo».

Il porporato ricorda infine il Giubileo del 2020 in occasione del 75° anniversario delle esperienze spirituali avvenute a Chandavila, anno giubilare riconosciuto dall'allora arcivescovo di Mérida-Badajoz «come una benedizione per la Diocesi».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: l'Eminentissimo Cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna (Italia), Presidente della Conferenza Episcopale Italiana; con i membri della Presidenza; Monsignor Giancarlo Dellagiovanina; Sua Eccellenza Monsignor José Antonio Eguren Anselmi, Arcivescovo Metropolita emerito di Piura (Perù).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Emdeber (Etiopia), presentata da Sua Eccellenza Abune Musiè Ghebregiorgis O.F.M.Cap.

Gli succede Sua Eccellenza Abune Lukas Teshome Fikre Woldetensae, finora Vescovo Coadiutore della medesima Eparchia.



Nella mattina di oggi, venerdì 23 agosto, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Papa Francesco ha ricevuto Beniamino Zuncheddu, l'ex pastore sessantenne di Burcei, nel Cagliaritano, condannato all'ergastolo nel 1991 e poi riconosciuto innocente nel 2024 dopo aver trascorso 33 anni in carcere.

Il cardinale de Mendonça in visita presso la sede delle Scholas Occurrentes a Buenos Aires

L'istruzione come atto di speranza

Al porporato conferito il dottorato *honoris causa* dall'Università cattolica argentina

Una visita a sorpresa, come quella che si fa in famiglia e tra amici. Così si può riassumere l'incontro che il cardinale José Tolentino de Mendonça ha avuto il 21 agosto a Buenos Aires, in Argentina, presso la sede storica del movimento educativo internazionale *Scholas Occurrentes*, inaugurata nel 2018 dallo



stesso Papa Francesco attraverso una videoconferenza. Qui, il prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione ha ascoltato le testimonianze dei giovani e degli insegnanti che partecipano alle diverse iniziative culturali, artistiche e sportive, esprimendo la sua gioia per il clima di convivenza e familiarità che si respira nelle *Scholas Occurrentes*, e aggiungendo poi un tratto personale a un murale realizzato dai giovani.

Del valore dell'educazione il cardinale prefetto ha parlato anche ieri, 22 agosto, quando l'Università cattolica argentina gli ha conferito il dottorato *honoris causa* per il

suo contributo nei campi delle scienze, delle arti, della cultura e dell'educazione. La cerimonia si è svolta nell'auditorium San Agustín del Campus di Puerto Madero, ed è stata condotta dal rettore dell'ateneo, Miguel Á. Schiavone, e dal decano della facoltà di Teologia, Carlos M. Galli. Da Roma, inoltre, il Gran cancelliere e arcivescovo metropolitano di Buenos Aires, monsignor Jorge Ignacio García Cuerva, ha inviato un saluto, ribadendo che «l'istruzione è un atto di speranza che può portarci fuori dal nucleo difficile della povertà».

Rispondendo poi ad alcune domande degli studenti, il cardinale prefetto ha ricordato che «l'educazione è una causa comune», della quale è responsabile l'intera società, ed ha ribadito l'impegno dei comunicatori nel «raccontare la verità e la realtà in un tempo di *fake news*». Il giornalismo, ha detto, «è fondamentale per far uscire le vite dei poveri dall'anonimato e per dare loro dignità». Infine, il porporato ha esortato a riconoscere il ruolo sociale degli insegnanti, evidenziando anche che «la teologia è una lente, ci offre tante conoscenze sulla scienza e sulla vita».

Simul currebant - Giochi di pace

Il senso di Kinzang per la maratona

La tenacia dell'atleta del Bhutan nel portare a termine la corsa a Parigi

di GIAMPAOLO MATTEI

Kinzang Lhamo, 26 anni, atleta del Bhutan, è arrivata ottantesima – ultima – al traguardo della maratona dei Giochi di Parigi dopo aver corso per 3h52'59". La vincitrice Siffan Hassan (Paesi Bassi, di origine etiopica) era arrivata già da un'ora e mezza. E da 58 minuti aveva concluso la maratona la 79ª, la nepalese Santoshi Shrestha.

Sicuramente Kinzang è stata l'atleta ad aver ricevuto più applausi lungo le strade di Parigi. Per la tenacia, virtù propria di chi corre maratone. «Il mio Paese non mi ha mandato a Parigi per iniziare la corsa, ma per finirla» ha tagliato corto, a caldo. Con una consapevolezza schietta: aver in qualche modo ispirato tantissime persone in tutto il mondo. Come a dire: se mai ti sentirai di non farcela o di non essere abbastanza «performante», pensa al sostegno, all'affetto che Kinzang ha ricevuto fino al traguardo, nel pieno di difficoltà e di crisi. E se vale per la maratona, ancor più vale per la vita.

Militare della Royal Bhutanese Army, Kinzang voleva «a tutti i costi finire la maratona, solo quello». Sapeva benissimo di non poter aspirare a riscontri cronometrici significa-

tivi – a Parigi, comunque, ha ottenuto il suo record personale – e tantomeno al podio o a piazzamenti di rilievo. Ha partecipato punto e basta, senza avere le medaglie come obiettivo. «Volevo solo partire e arrivare, non ritirarmi lungo la strada», dichiara.

Aggiungendo che, in fondo, ognuno nello sport, e nelle Olimpiadi in particolare, ci vede quello che preferisce. Per molti è la conquista di meda-



glie e se così non avviene, si parla di fallimento. Ma per altri «basta esserci, arrivare», con un'esperienza personale.

Non nasconde di aver camminato per alcuni tratti della maratona olimpica, quando proprio non ce la faceva più a correre. Lo testimonia anche il tempo che sfiora le 4h. Ma proprio nei momenti di crisi,

quando la fatica le impediva, appunto, persino di accennare il gesto della corsa, Kinzang ha ricevuto il sostegno più acceso. Persone che non la conoscevano l'hanno letteralmente accompagnata tra applausi e incitamenti.

Perché la corsa di Kinzang non è stata «solo» una questione agonistica. E se lo sport è metafora della vita, la maratona lo è in modo ancora più chiaro per tutti.

Per questa ragione è stata «abbracciata» persino più della Hassan e delle popolarissime atlete forti. Kinzang ha sì rappresentato la propria storia e il suo Paese (3 gli atleti del Bhutan a Parigi). Ma correndo con quello stile, in realtà, ha rappresentato tutti. Quando ha tagliato il traguardo – accolta dalla *standing ovation* del folto pubblico che l'ha

attesa – è crollata a terra: ha dovuto far ricorso a una sedia a rotelle per rientrare nel Villaggio olimpico. Ha dato tutta se stessa.

Oltretutto Kinzang non è una maratoneta vera e propria: corre distanze enormi per passione. La 42km195 di Parigi è stata la sua prima competizione internazionale, non aveva

mai corso fuori dai confini del suo Paese. Nel 2022 era arrivata seconda nella Snowman Race: 203 km, all'ombra dell'Himalaya. In quella zona aveva corso anche la «5 giorni» a Chamkhar. Non pensando a medaglie ma a esperienze di vita.

Nella maratona olimpica di Parigi, Rose Harvey – britannica, 32 anni il 25 agosto – è arrivata 78ª in 2h51'03".

Avvocato che ha iniziato a correre per evitare il traffico e il caos dei mezzi pubblici di Londra, dopo pochi passi della maratona ha avvertito un forte dolore ma – anche lei – tenacemente non si è fermata. I controlli medici hanno poi diagnosticato una frattura da stress al femore.

Rose ci ha impiegato circa 30' in più del previsto: «Forse in qualsiasi altra gara mi sarei fermata, ci sono stati tanti momenti in cui ho pensato di non poter fare neanche un passo in più. Nonostante che i miei obiettivi di gara fossero sfumati, c'era il sogno olimpico a cui potevo aggrapparmi: finire la maratona. Non potevo arrendermi. Correndo continuo a ripetermi di sorridere, di assorbire l'energia che mi dava quella folla incredibile e di mettere un piede davanti all'altro». È la maratona, metafora della vita.